

## Cugini d'Italia

**Albino, trisavolo di Camila, era scarparo. Emigrò in Brasile «do fundo da Bota», direbbe la sua trisnipote. Il mestiere l'aveva imparato a Cosenza. Amava: il suo paese, la Calabria, l'Italia...**

di **Alessandro Dell'Aira**

**N**el Medioevo gli europei si stupirono dell'Oriente e lo cercarono per mille vie. Poi, navigando verso Ovest, scoprirono che di mezzo c'era l'America. Non passò molto tempo e l'Europa capì che il mito del lontano Occidente, oltre ad avere i suoi estremi, va letto secondo latitudine. Qui si narra dello stupore melodrammatico di un italiano in Brasile. Brasilico, undici puntate, è questo e nient'altro che questo.



Albino, trisavolo di Camila, era scarparo. Emigrò in Brasile «do fundo da Bota», direbbe la sua trisnipote. Il mestiere l'aveva imparato a Cosenza. Amava: il suo paese, la Calabria, l'Italia, la città di San Paolo, il Brasile, il mondo, la bottega di scarparo, la sua famiglia paulistalana sempre più numerosa. Era un perfezionista. Diceva che quando li conosci, i paesi del mondo sono comodi come le scarpe vecchie. Diceva che i popoli si consumano come le suole, e che i piedi delle persone fanno la storia come le parole. Si può essere amici e nemici delle persone come delle parole. Albino fu amico sincero dell'altrimenti e nemico giurato dell'altresi. Diceva: «Gli scarpari nascono scalzi e muoiono scalzi, altrimenti non sono scarpari». Da ragazzo, prima di andare a Cosenza a imparare il mestiere, era stato chierichetto e altresì vicesacrestano con funzioni di sacrestano di San Michele, la parrocchia del suo paese, nonché amico di Otello lo speciale, cattolico praticante e repubblicano impraticabile.



Dal sito "Storia del Brigante Musolino"

Albino al paese non era felice. In Brasile, nel quartiere paulistalano di Bráz, visse a lungo felicemente. Morì scalzo a novant'anni nel suo letto, nella casa che aveva comprato dopo avere venduto la bottega. A dieci anni era andato a scuola. Ci andò scalzo, sempre, per tutto l'anno. Quando l'anno scolastico finì non ci andò più. Ma quell'anno volle finirlo, per principio. Se uno comincia una cosa, diceva Albino da vecchio al nipote Salvador, quella cosa va finita e rifinita.

Salvador era il nonno di Camila. «Nonno Albino, come avete imparato a leggere?», gli chiedeva Salvador, che sapeva già la risposta. Nel quartiere di Bráz, a quei tempi, si appendevano sui balconi le pentole di rame, i pomodorini e le trecce d'aglio. Le famiglie facevano a gara a chi aveva le pentole più lucide e il basilico più alto nelle latte di conserva. La radio c'era ma non sempre funzionava, e quando funzionava ripeteva sempre le stesse cose. Peggio di nonno Albino, che il basilico lo chiamava «brasilico». Nonna Chiarina era di Crotona e il basilico lo friggeva. Mentre lei colava la pasta, nonno Albino usciva sul balcone. Carezzava la pianta di basilico, la spuntava con le forbici, strizzava le foglioline tra le dita e le portava a tavola. «Nossa Senhora», diceva Albino ogni domenica col naso nel palmo della mano vuota, «questo brasilico di Bráz è più profumato del basilico di Cosenza».

Quando Camila era piccola, nonno Salvador la teneva sempre in braccio. Una volta, una volta e mai più dice Camila, mio nonno mi raccontò di suo nonno Albino. Una volta e mai più. Forse però fu più di una volta, Camila non si ricorda bene. Il tempo passa e il mondo cambia, cambiano i nonni e cambiano i nipoti, i racconti dei nonni ai nipoti e le domande dei nipoti ai nonni. Dice Camila che se ne intende: «Una cosa era la radio che dice sempre le stesse cose e uno se le ricorda, una cosa è la televisione che trasmette sempre le stesse cose e le monta ogni volta in modo diverso, così uno non si ricorda né quello che ha visto né quello che ha sentito, né com'era montato».

Nel paese di Albino, no fundo da Bota, c'era una scuola con una classe sola e venti bambini. Tra quei venti ce n'era uno che sapeva leggere tutti i giornali. Era nato con le scarpe. Gli altri non avevano neppure l'abecedario. Quando il bidello aprì la porta e pronunciò l'ultimo finis, Albino capi de repente che tra scarpe e giornali c'è un rapporto di necessità. I «de repente» della vita si contano sulle dita di una mano. De repente nasci, de repente cammini, de repente capisci, de repente ti scordi, de repente non capisci più niente.



Emigrati italiani in Brasile alla fine dell'Ottocento

Nell'anno di grazia 1886, Albino andava ancora in giro scalzo al paese suo. Aveva diciott'anni e due lire nascoste in una fessura dell'altare maggiore, sul lato dell'epistola. Serviva messa, pregava poco e pensava molto. Per esempio: i piedi calzati sono un peccato di superbia, un insulto alla casa di Dio. Chi sa leggere può portare le scarpe, meno che in chiesa. In chiesa se le dovrebbe togliere. Il cappello è un'altra cosa. In chiesa si prega senza cappello, se pensi è peccato, non ti vede nessuno ma è peccato lo stesso. Se pensi per la strada non è peccato ma è meglio coprirsi la testa. Albino aveva un cappello e lo portava per strada nelle feste comandate. Se lo calcaiva in testa con la falda alta come una seconda fronte. Non se lo toglieva neppure quando altri se lo toglievano: Albino e lo speciale, che si chiava Otello, portava le ghetta sulle scarpe e non si toglieva mai neppure le ghetta.

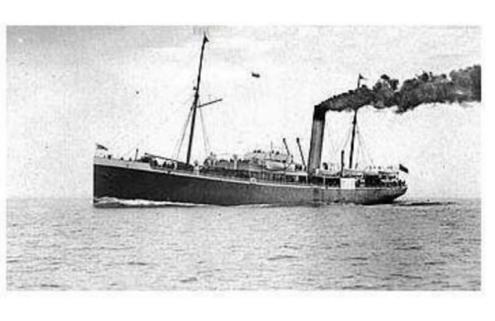


Una bella domenica di sole che le pietre del sagrato erano tiepide, Albino capi che era ora di comprare un paio di scarpe. Lo pensò de repente, era il marzo del 1886, ma dovette aspettare qualche giorno per passare dal pensiero all'azione. All'alba del giovedì, giorno di mercato, intorno alla chiesa i posti delle baracche si segnavano col gesso sulle pietre fredde. Alle sei del mattino Albino vide un paio di scarpe usate fatte per i suoi piedi. Lo aspettavano sul sagrato accanto alla porta della canonica, su un foglio di giornale. Costavano tre lire.

Albino aprì la chiesa, si segnò sulla porta e sotto l'altare, recuperò le due lire e si segnò di nuovo. Uscì di chiesa, contrattò e alla fine la spuntò. Una lira per scarpa. Glielie diedero suola contro suola, avvolte nel foglio di giornale. Il giorno dopo Albino partì a piedi per Cosenza con le scarpe al collo, in otto in una tasca dei pantaloni. Andava ad aiutare suo cugino Rosario, lo scarparo più riverito di Cosenza. Dopo una settimana Rosario cambiò l'insegna della bottega. Tolse quella vecchia, "Putiga de Scarparu", e issò quella nuova, "Putiga di Fratielli". In calabrese fratielli vuol dire cugino.

Rosario voleva molto bene ad Albino. Gli insegnò il mestiere per gradi. Per cominciare gli spiegò come doveva scartare e incartare le scarpe. Il posto dei giornali era sulla scansia di mezzo della scarpiera. Anzitutto, diceva Rosario, non vogliamo clienti che portano una scarpa sola avvolta in mezzo foglio di giornale. Quando i clienti portano le scarpe da riparare, suola contro suola, Albino gli scartava e le passava a Rosario, che le esaminava e faceva il prezzo della riparazione. Albino stirava il foglio di giornale con le mani e lo stendeva sulla scansia, a contatto col legno.

I fogli di giornale, gli spiegò Rosario, vanno riposti uno sull'altro. Si fa così, l'ultimo lo metti sotto. Con quelli che abbiamo letto ci incartiamo le scarpe quando vengono a riprenderle. Rosario era uno scarparo rigoroso. Se era ora di chiudere chiudeva. Poteva anche venire il Re, era tempo di leggere. Rosario prendeva una mezza dozzina di fogli dall'alto del mucchio. Passava il dito sulle notizie e leggeva, leggeva. Albino schiodava, incollava, inchiodava, ribatteva e rifiniva, ascoltava, gettava l'occhio sul dito di Rosario e imparava a memoria le notizie. Dopo un mese Rosario gli diede il permesso di portarsi a casa un foglio per volta, di quelli già letti. Poi due, e poi tre, «ma non più di tre», diceva al cugino, «se no non impari niente».



Una mattina si presentarono due guardie. Entrarono in bottega, salutarono e aspettarono che uscisse il cliente. Poi vollero sapere chi dei due era Albino. Quando lo seppero gli chiesero quanti anni aveva, dov'era nato, quando era venuto a Cosenza, perché ci era venuto e a fare che. La sesta domanda fu perché la domenica in piazza non si toglieva mai il cappello quando la banda suonava l'inno reale. Albino rispose: «Ho le scarpe, sono scarparo e posso fare come gli speciali, che il cappello non se lo tolgono mai». Le guardie risposero: «Una cosa è il paese, una cosa è Cosenza». Rosario si diede una martellata su un dito.



Le guardie se ne andarono salutando. Il giorno dopo tornarono. Salutarono e consegnarono ad Albino un foglietto, mezzo stampato fitto e mezzo a puntini, con le scritte a inchiostro sui puntini. Su quel foglio c'era scritto, metà a stampa e metà a mano, che Albino aveva dieci giorni di tempo per chiedere in Comune un certificato penale e consegnarlo alle autorità di Cosenza o alle guardie latrici della presente. Pena l'arresto. La sera stessa Albino lesse su un foglio di giornale che in una terra chiamata Brasile cercavano gente coraggiosa, che aveva servito nell'esercito regio e sapeva lavorare la terra. Si partiva da Genova o da Napoli. Il biglietto era pagato. Albino amava il lavoro e la terra. Non aveva servito nell'esercito regio ma non temeva neppure il diavolo. Si informò con Rosario se il Brasile era molto distante da Napoli, e se per caso non conveniva andarci da Genova. Rosario sospirò.

L'ultimo giorno dei dieci era Pasqua. Il venerdì santo Albino si congedò dal cugino e si mise in cammino scalzo, per non consumare le suole. Rosario cambiò nuovamente l'insegna. Tolse "Putiga di Fratielli" e rimise "Putiga di Scarparu". Albino arrivò a Paola il giorno di Pasqua. Fare il treno per Napoli, dove si fermò qualche giorno a prese dei lavoretti. Doveva pagare uno scarparo di Genova, amico di Rosario, che gli aveva fatto sapere: «Ti faccio imbarcare clandestino». Nel porto di Genova gli dissero che in Brasile non c'erano più schiavi e che c'era bisogno di gente da mandare nei campi di caffè.

La traversata non finiva mai. Arrivati in un porto brasilico che si chiamava Santos, li misero tutti su un treno che li portò a San Paolo. Li sistemarono in un casone che pareva un ospedale, dove c'erano italiani di tutt'Italia. Erano tutti cugini suoi e di Rosario. Fratielli d'Italia. Li riunivano a gruppi e quando era il giorno stabilito li facevano salire su un altro treno che li portava nei campi di caffè dell'interno. Albino era uno dei pochi che sapeva leggere. Quando giunse il suo turno, salì sul treno per ultimo, col cappello in tasca e le scarpe ai piedi. Si buttò giù dal treno appena partito. Tornò a San Paolo col cappello in testa e le scarpe al collo, per nostalgia. Trovò lavoro come scarparo, che in Brasile si dice sapateiro. Il cappello lo portava calcato alla brigantina, con la falda alta sulla fronte. Lo usò ancora per qualche anno. Diceva: «E la mia seconda fronte senza le rughe». Poi si comprò un cappello nuovo. Un Borsalino.

Aveva settant'anni quella domenica che leggendo il giornale nella casa di Bráz vide la foto del cangaçeiro Virgulino Ferreira da Silva, detto Lampião, e di sua moglie Maria Bonita. In quella foto non gli avevano ancora tagliato la testa. «Nossa Senhora», disse Albino. Posò il foglio con la notizia su Lampião e Maria Bonita, lo stirò con le mani e lo distese in cima all'armadio della stanza da letto. Nossa Senhora, quel nordestino portava il cappello alla spavalda e con la seconda fronte, come Albino da giovane. Virgulino portava gli occhiali da speciale, spessi e rotondi. Era Otello sputato, lo speciale del paese di Albino. Così nonno Albino raccontava sempre al nipotino Salvador. Così nonno Salvador, una volta e una volta sola, raccontò alla nipotina Camila. «Il Brasile s'è desto», diceva Albino da vecchio vecchie. Ogni domenica si faceva prendere il foglio da sopra l'armadio per guardare Lampião e sua moglie Maria Bonita. Nella sua testa dura, Maria Bonita era Anita Garibaldi spudata. Bonita Anita.



Lampião con Maria Bonita

Togliere un'idea dalla testa di Albino era più difficile che fargli togliere il cappello. A Cosenza leggeva il suo foglio di giornale quotidiano, e poi due e poi tre. Le notizie le tagliava col trincetto. Se le piantava in testa a martellate, senza bisogno dei piedi di ferro. Quando gli andavano a genio se le cuciva al cervello con la lesina. Altrimenti le estirpava a tanagliate e passava la carta di vetro.

### Puntate precedenti

- Brasilico 1: La mantide e il camaleonte
- Brasilico 2: L'Adamastor domato
- Brasilico 3: L'Ademastor Paulista è finita
- Brasilico 4: Il viaggiare dei brasiliani
- Brasilico 5: Elogio della catraca
- Brasilico 6: T'innamoro, m'innamori

10.7.2008

### Nella stessa categoria:

- A luglio nuova novela di Globo (di Francesca Colantoni)
- Navigare l'Amazzonia (di Gaetano Risica)
- Recife, terra amata (di Antonio Forni)
- Churrasco e kebab amici a tavola (di Carolina Virgilio)
- La leggenda del Guaranà (di Dulce Rosa Rocque)

Altri articoli in categoria rubriche

- Stampa questo articolo**
- Discuti questo articolo nel forum**



Musibrasil radio

Segnala un evento  
 Ricevi la newsletter  
 Segnala un sito  
 Scrivi a redazione

Chi Siamo

Appuntamenti

Edizioni Precedenti

Pubblicità

**Latino Americano EXPO**

Siti interessanti

Luoghi di ritrovo

in Italia

in Brasile

la cucina brasiliana

offerte viaggi

siti

utilità

Musica

generi musicali

musicisti

strumenti

festival in Italia

scuole di samba

siti e riviste web

promotori eventi

varie

Letteratura e poesia

libri in italiano

Arti e musei

Cinema

Architettura

Fotografia

Università

Tradizioni e Storia

danza e teatro

cultura afrobrasiliiana

antropologia e storia

carnevale

Cerca con Google